

I Presocratici

Selezione di testi per le classi terze

Tutte le testimonianze dei filosofi presocratici tramandate dagli autori antichi e giunte intatte fino ai nostri giorni sono state riunite dal filologo tedesco Hermann Diels in un'opera essenziale per lo studio dei Presocratici: *Die Fragmente der Vorsokratiker*; Berlino, 1903. Dopo la morte di Diels, ha diretto le successive edizioni dell'opera Walter Kranz. Oggi quasi tutti citano comunemente con i nomi di entrambi, con l'abbreviazione Diels-Kranz, a cui segue il numero del frammento oppure il rimando al passo in cui il frammento viene citato da altri autori antichi.

Questi frammenti sono di varia natura. Si tratta a volte di poche parole, altre volte di intere frasi di senso compiuto. Sono le ossa attraverso cui dobbiamo sperare di ricostruire il Cammino della Filosofia. In italiano l'edizione del Diels-Krantz è stata curata da Gabriele Giannantoni ed è uscita con il titolo de *I Presocratici*. Quest'anno è uscita una nuova edizione dei Presocratici pubblicata da Bompiani sotto la direzione di Giovanni Reale.

Per lo studio della filosofia presocratica è anche di grande utilità il manuale scolastico, perché questi frammenti, da soli, sono a volte molto difficili da interpretare ed è necessario che sia uno studioso esperto di filosofia antica ad inserirli nel loro adeguato contesto e nella corrente di pensiero opportuna.

Talete di Mileto

Talete, iniziatore di questo tipo di filosofia [la filosofia della natura], dice che quel principio è l'acqua (per questo afferma anche che la terra galleggia sull'acqua), desumendo indubbiamente questa sua convinzione dalla constatazione che il nutrimento di tutte le cose è umido, e che perfino il caldo si genera dall'umido e vive nell'umido. Ora, ciò da cui tutte le cose si generano è, appunto, il principio di tutto. Egli desunse dunque questa convinzione da questo fatto e dal fatto che i semi di tutte le cose hanno una natura umida e l'acqua è il principio della natura delle cose umide.

Ci sono, poi, alcuni i quali credono che anche gli antichissimi che per primi hanno trattato degli Dei, molto prima della presente generazione, abbiano avuto questa stessa concezione della realtà naturale. Infatti, posero Océano e Teti come autori della generazione delle cose, e dissero che ciò su cui gli Dei giurano è l'acqua, la quale da essi vien chiamata Stige. Infatti, ciò che è più antico è anche ciò che è più degno di rispetto, e ciò su cui si giura è, appunto, ciò che è più degno di rispetto. Ma, che questa concezione della realtà naturale sia stata così originaria e così [984a] antica, non risulta affatto in modo chiaro; al contrario, si afferma che Talete per primo abbia professato questa dottrina intorno alla causa prima.

Aristotele, *Metafisica*, libro I

Come successe a Talete [...] che mentre osservava le stelle e guardava in alto, cadde in un pozzo, e si racconta che una servetta tracia¹, intelligente e spiritosa, l'abbia preso in giro dicendogli che si preoccupava di conoscere le cose del cielo e non si accorgeva di quelle che aveva davanti e tra i piedi.

Platone; *Teeteto*, 174a

Anassimandro

Inizio... ed elemento primordiale delle cose è l'*ápeiron*... da dove infatti gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo.

Simplicio (*Physica*, 24,13;A 9)

Nei fisici, invece, secondo quanto essi dicono, bisogna vedere due posizioni diverse: gli uni pongono un unico essere, un corpo, come sostrato (ed è o uno dei tre elementi o un altro, ma più denso del fuoco e più sottile dell'aria) e pensano che da esso si generi tutto il resto per condensazione o rarefazione, dando luogo così alla molteplicità. Gli altri fisici sostengono invece che dall'uno si separano i contrari in esso già contenuti, come dice Anassimandro e tutti quelli che pongono l'uno e i molti, come Empedocle e Anassagora, perché anche questi ultimi fanno uscire dalla mescolanza tutte le cose.

Aristotele (*Physica*, 187a 12)

¹ La Tracia era una regione dell'Asia Minore. Attualmente l'antica Tracia occuperebbe la parte nord orientale della Grecia e si estenderebbe fino ai monti Balcani, oltre i confini che separano Grecia e Bulgaria dalla Turchia Europea.

Anassimene

Come l'anima nostra, che è aria, ci tiene insieme, così il soffio e l'aria abbracciano tutto il mondo.

Aët. I 3,4 [Dox. 278]

Dicono che secondo Anassimene l'origine di tutte le cose è l'aria, che l'aria è infinita per grandezza ma definita nelle sue qualità, che tutte le cose sono prodotte per condensazione e poi, di nuovo, per rarefazione dell'aria, e che il movimento esiste dall'eternità.

Plutarco, *strom.* 3 [Dox. 579]

Pitagorici

Alcuni affermano che Pitagora non lasciò neppure uno scritto; ma scherzano.

Diog. Laert. VIII 6.

Contemporanei a questi filosofi, ed anche anteriori a questi, sono i cosiddetti Pitagorici. Essi per primi si applicarono alle matematiche e le fecero progredire e, nutriti delle medesime, credettero che i principi di queste fossero principi di tutti gli esseri. E, poiché nelle matematiche i numeri sono per loro natura i principi primi, e appunto nei numeri essi ritenevano di vedere, più che nel fuoco, nella terra e nell'acqua, molte somiglianze con le cose che sono e che si generano: per esempio ritenevano che una data proprietà dei numeri fosse la giustizia, un'altra invece l'anima e l'intelletto, un'altra ancora il momento e il punto giusto, e similmente, in breve, per ciascuna delle altre; e inoltre, poiché vedevano che le note e gli accordi musicali consistevano nei numeri; e, infine, poiché tutte le altre cose, in tutta la realtà, pareva a loro che fossero fatte a immagine dei numeri e che [986a] i numeri fossero ciò che è primo in tutta quanta la realtà, *pensarono che gli elementi dei numeri fossero elementi di tutte le cose*, e che tutto quanto il cielo fosse armonia e numero. E tutte le concordanze che riuscivano a mostrare fra i numeri e gli accordi musicali e i fenomeni e le parti del cielo e l'intero ordinamento dell'universo, essi le raccoglievano e le sistemavano. E se qualche cosa mancava, essi si ingegnavano a introdurla, in modo da rendere la loro trattazione in tutto coerente. Per esempio: siccome il numero dieci sembra essere perfetto e sembra comprendere in sé tutta la realtà dei numeri, essi affermavano che anche i corpi che si muovono nel cielo dovevano essere dieci; ma, dal momento che se ne vedono soltanto nove, allora essi ne introducevano di conseguenza un decimo: l'Antiterra.

Abbiamo trattato questi argomenti in altre opere con maggiore accuratezza. Qui vi ritorniamo sopra, al fine di vedere, anche presso questi filosofi, quali sono i principi che essi pongono e in quale modo questi rientrano nell'ambito delle cause di cui abbiamo detto. Anche costoro sembrano ritenere che il numero sia principio non solo come costitutivo materiale degli esseri, ma anche come costitutivo delle proprietà e degli stati dei medesimi. Essi pongono, poi, come elementi costitutivi del numero il *pari* e il *dispari*; di questi, il primo è illimitato, il secondo limitato. L'Uno deriva da entrambi questi elementi, perché è, insieme, e pari e dispari. Dall'Uno, poi, procede il numero; e i numeri, come s'è detto, costituirebbero tutto quanto l'universo.

Altri Pitagorici affermarono che i principi sono dieci, distinti in serie di <contrari>:

- (1) limite - illimitato,
- (2) dispari - pari,
- (3) uno - molteplice,
- (4) destro - sinistro,
- (5) maschio - femmina,
- (6) fermo - mosso,
- (7) retto - curvo,
- (8) luce - tenebra,
- (9) buono - cattivo,
- (10) quadrato - rettangolo.

In questo modo sembra che pensasse anche Alcmeone di Crotona, sia che egli abbia preso tale dottrina dai Pitagorici, sia che questi l'abbiano presa da lui: sta di fatto che Alcmeone fiorì quando Pitagora era vecchio e che professò una dottrina molto simile a quella dei Pitagorici. Egli diceva, infatti, che le molteplici cose umane formano *coppie di contrari*, che egli però raggruppò non come facevano i Pitagorici in modo ben determinato ma a caso, come ad esempio: *bianco-nero, dolce-amaro, buono-cattivo, grande-piccolo*. Costui, dunque, fece affermazioni disordinate intorno a tutte le coppie [986b] di contrari, mentre i Pitagorici dissero chiaramente quali e quante sono.

Dall'uno e dagli altri si può ricavare questo soltanto: che i contrari sono i principi degli esseri; invece quanti e quali essi siano si ricava solamente dai Pitagorici. Ma neppure dai Pitagorici questi contrari sono stati analizzati in maniera così chiara da poter stabilire in che modo sia possibile ricondurli alle cause di cui abbiamo detto; sembra tuttavia che essi attribuissero ai loro elementi la funzione di materia: infatti essi dicono che la sostanza è composta e costituita da questi elementi, come parti immanenti ad essa.

Aristotele, *Metafisica*, Libro I.

Eraclito

Tutto scorre. Panta rei.

[12 Diels-Kranz]

A chi discende nello stesso fiume sopraggiungono acque sempre nuove.

[49a Diels-Kranz]

Noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo.

[91 Diels-Kranz]

Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa dell'impetuosità e della velocità del mutamento si disperde e si raccoglie, viene e va.

[59 Diels-Kranz]

Una e la stessa è la via dritta e quella curva per la vite nella gualchiera.

[60 Diels-Kranz]

Una e la stessa è la via all'in su e la via all'in giù.

Il fulmine governa ogni cosa.

[90 Diels-Kranz]

Tutte le cose sono uno scambio del fuoco, e il fuoco uno scambio di tutte le cose, come le merci sono uno scambio dell'oro e l'oro uno scambio delle merci.

[30 Diels-Kranz]

Quest'ordine, che è identico per tutte le cose, non lo fece nessuno degli Dei né gli uomini, ma era sempre ed è e sarà fuoco eternamente vivo, che secondo misura si accende e secondo misura si spegne.

[32 Diels-Kranz]

L'uno, l'unico saggio, non vuole e vuole anche essere chiamato Zeus.

[41 Diels-Kranz]

Esiste una sola sapienza: riconoscere l'intelligenza che governa tutte le cose attraverso tutte le cose.

[64 Diels-Kranz]

Il fulmine governa ogni cosa.

[66 Diels-Kranz]

Il fuoco sopraggiungendo giudicherà e condannerà tutte le cose.

[78 Diels-Kranz]

La natura umana non ha conoscenze, la natura divina sì.

Vera sapienza è il logos.

[1 Diels-Kranz]

Di questo *lógos* che è sempre gli uomini non hanno intelligenza, sia prima di averlo ascoltato sia subito dopo averlo ascoltato; benchè infatti tutte le cose accadano secondo lo stesso *lógos*, essi assomigliano a persone inesperte, pur provandosi in parole ed in opere tali quali sono quelle che io spiego, distinguendo secondo natura ciascuna cosa e dicendo com'è. Ma agli altri uomini rimane celato ciò che fanno da svegli, allo stesso modo che non sono coscienti di ciò che fanno dormendo.

[16 Diels-Kranz]

Come potrebbe uno nascondersi a ciò che non tramonta mai?

[29 Diels-Kranz]

Rispetto a tutte le altre una sola cosa preferiscono i migliori: la gloria eterna rispetto alle cose caduche; i più invece pensano solo a saziarsi come bestie.

[33 Diels-Kranz]

La legge è anche ubbidire alla volontà di uno solo.

[40 Diels-Kranz]

Sapere molte cose non insegna ad avere intelligenza: l'avrebbe altrimenti insegnato ad Esiodo, a Pitagora e poi a Senofane e ad Ecateo.

[45 Diels-Kranz]

Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo *lógos*.

[50 Diels-Kranz]

Ascoltando non me, ma il *lógos*, è saggio convenire che tutto è uno.

[72 Diels-Kranz]

Da questo *lógos*, con il quale soprattutto sono continuamente in rapporto e che governa tutte le cose, essi discordano e le cose in cui ogni giorno si imbattono le considerano estranee.

[115 Diels-Kranz]

È proprio dell'anima un *lógos* che accresce se stesso.

[116 Diels-Kranz]

Ad ogni uomo è concesso conoscere se stesso ed essere saggio.

La guerra è madre di tutte le cose

[51 Diels-Kranz]

Non comprendono come, pur discordando in se stesso, è concorde: armonia contrastante, come quella dell'arco e della lira.

[8 Diels-Kranz]

L'opposto concorde e dai discordi bellissima armonia.

[10 Diels-Kranz]

Congiungimenti sono intero e non intero, concorde discorde, armonico disarmonico, e da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose.

[53 Diels-Kranz]

Pólemos è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi.

[54 Diels-Kranz]

L'armonia nascosta vale di più di quella che appare.

[57 Diels-Kranz]

Maestro dei più è Esiodo: credono infatti che questi conoscesse molte cose, lui che non sapeva neppure che cosa fossero il giorno e la notte; sono infatti un'unica cosa.

[61 Diels-Kranz]

Il mare è l'acqua più pura e più impura: per i pesci essa è potabile e conserva loro la vita, per gli uomini essa è imbevibile e esiziale².

[62 Diels-Kranz]

Immortali mortali, mortali immortali, viventi la loro morte e morenti la loro vita.

[67 Diels-Kranz]

Il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame, e muta come il fuoco, quando si mescola ai profumi e prende nome dall'aroma di ognuno di essi.

[80 Diels-Kranz]

Bisogna però sapere che la guerra è comune, che la giustizia è contesa e che tutto accade secondo contesa e necessità.

[88 Diels-Kranz]

La stessa cosa sono il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi infatti mutando son quelli e quelli mutando son questi.

[89 Diels-Kranz]

Unico e comune è il mondo per coloro che sono desti.

[93 Diels-Kranz]

Il signore, il cui oracolo è a Delfi, non dice nè nasconde, ma indica.

[101 Diels-Kranz]

Ho indagato me stesso.

[103 Diels-Kranz]

Comune infatti è il principio e la fine nella circonferenza del cerchio.

[104 Diels-Kranz]

Qual è infatti la loro mente e la loro intelligenza? Danno retta agli aedi popolari e si valgono della folla come maestra, senza sapere che " i molti non valgono nulla e solo i pochi sono buoni ".

[113 Diels-Kranz]

Il pensare è a tutti comune.

² Dannoso, rovinoso, mortale.

[114 Diels-Kranz]

È necessario che coloro che parlano adoperando la mente si basino su ciò che è comune a tutti, come la città sulla legge, ed in modo ancora più saldo. Tutte le leggi umane infatti traggono alimento dall'unica legge divina: giacché essa domina tanto quanto vuole e basta per tutte le cose e ne avanza per di più.

[119 Diels-Kranz]

Per l'uomo il carattere è il demone.

[123 Diels-Kranz]

La natura delle cose ama celarsi.

Senofane di Colofone: critica all'antropomorfismo della religione greca tradizionale

Frammento 14 [5 K., 12 D.] Clemente Alessandrino, *strom.* V 109

Ma i mortali credono che gli dèi siano nati e che abbiano linguaggio e aspetto come loro.

Frammento 15 [6 K., 13 D.]

Ma se i buoi <e i cavalli> e i leoni avessero mani e potessero con le loro mani disegnare e fare ciò appunto che gli uomini fanno, i cavalli disegnerebbero figure di dèi simili ai cavalli e i buoi simili ai buoi, e farebbero corpi foggiate così come <ciascuno> di loro è foggiate.

Frammento 16 [14 D.]

Gli etiopi <dicono che i loro dèi sono> camusi e neri, i Traci che sono cerulei di occhi e rossi di capelli.

Parmenide

Poema sull'essere

Le cavalle che mi trascinano, tanto lungi, quanto il mio animo lo poteva desiderare, mi fecero arrivare, poscia che le dee mi portarono sulla via molto celebrata che per ogni regione guida l'uomo che sa.

Là fui condotto: là infatti mi portarono i molto saggi corsieri che trascinano il carro, e le fanciulle mostrarono il cammino.

L'asse nei mozzi mandava un suono sibilante, tutto in fuoco (perché premuto da due rotanti cerchi da una parte e dall'altra) allorché si slanciarono le fanciulle figlie del Sole, lasciate le case della Notte, a spingere il carro verso la luce, levatisi dal capo i veli.

Là è la porta che divide i sentieri della Notte e del Giorno, e un architrave e una soglia di pietra la puntellano:

essa stessa nella sua altezza è riempita da grandi battenti, di cui la Giustizia, che molto punisce, ha le chiavi che aprono e chiudono.

Le fanciulle allora, rivolgendole discorsi insinuanti, la convinsero accortamente a togliere per loro la sbarra velocemente alla porta. La porta spalancandosi

apri ampiamente il vano dell'intelaiatura, i robusti bronzei
 assi facendo girare nei loro incavi uno dopo l'altro:
 gli assi fissati con cavicchi e punte. Per di là attraverso la porta
 subitamente diressero lungo la carreggiata carro e cavalli.
 La dea mi accolse benevolmente, con la mano
 la mano destra mi prese e mi rivolse le seguenti parole:
 «O giovane, che insieme a immortali guidatrici
 giungi alla nostra casa con le cavalle che ti portano,
 salute a te! Non è un potere maligno quello che ti ha condotto
 per questa via (perché in verità è fuori del cammino degli uomini),
 ma un divino comando e la giustizia. Bisogna che tu impari a conoscere ogni cosa,
 sia l'animo inconcusso della ben rotonda Verità
 sia le opinioni dei mortali, nelle quali non risiede legittima credibilità.
 Ma tuttavia anche questo apprenderai, come le apparenze
 bisognava giudicasse che fossero chi in tutti i sensi tutto indaghi.
 Orbene io ti dirò e tu ascolta attentamente le mie parole,
 quali vie di ricerca sono le sole pensabili;
 l'una <che dice> che è e che non è possibile che non sia,
 è il sentiero della Persuasione (giacché questa tiene dietro alla Verità);
 l'altra <che dice> che non è e che non è possibile che non sia,
 questa io ti dichiaro che è un sentiero del tutto inindagabile:
 perché il non essere né lo puoi pensare (non è infatti possibile),
 né lo puoi esprimere,
infatti il pensare implica l'esistere [del pensato].
 Queste cose, benché lontane, vedile col pensiero saldamente presenti;
 non infatti distaccherai l'essere dalla sua connessione con l'essere
 né quando sia disgregato in ogni senso completamente con cura sistematica
 né quando sia ricomposto. [...] per me è lo stesso,
 da qualsiasi parte cominci: là infatti di nuovo farò ritorno.

II

Bisogna che il dire e il pensare sia l'essere: è dato infatti essere,
 mentre nulla non è; che è quanto ti ho costretto ad ammettere.
 Da questa prima via di ricerca infatti ti allontano,
 eppoi inoltre da quella per la quale mortali che nulla sanno
 vanno errando, gente dalla doppia testa. Perché è l'incapacità che nel loro
 petto dirige l'errante mente; ed essi vengono trascinati
 insieme sordi e ciechi, istupiditi, gente che non sa decidersi,
 da cui l'essere e il non essere sono ritenuti identici
 e non identici, per cui di tutte le cose reversibile è il cammino.
 Perché non mai questo può venire imposto, che le cose che non sono siano:
 ma tu da questa via di ricerca allontana il pensiero.
 né l'abitudine nata dalle molteplici esperienze ti costringa lungo questa via,
 a usare l'occhio che non vede e l'udito che rimbomba di suoni illusori
 e la lingua, ma giudica col raziocinio la pugnace disamina
 che io ti espongo. Non resta ormai che pronunciarsi sulla via
 che dice che è. Lungo questa sono indizi

in gran numero. Essendo ingenerato è anche imperituro,
tutt'intero, unico, immobile e senza fine.
Non mai era e sarà, perché è ora tutt'insieme,
uno, continuo. Difatti quale origine gli vuoi cercare?
Come e donde il suo nascere? Dal non essere non ti permetterò né
di dirlo né di pensarlo. Infatti non si può né dire né pensare
ciò che non è. E quand'anche, quale necessità può avere spinto
lui che comincia dal nulla, a nascere dopo o prima?
Di modo che è necessario o che sia del tutto o che non sia per nulla.
Giammai poi la forza della convinzione verace concederà che dall'essere
alcunché altro da lui nasca. Perciò né nascere
né perire gli ha permesso la giustizia disciogliendo i legami,
ma lo tien fermo. La cosa va giudicata in questi termini;
è o non è. Si è giudicato dunque, come di necessità,
di lasciare andare l'una delle due vie come impensabile e inesprimibile (infatti non è
la via vera) e che l'altra invece esiste ed è la via reale.
L'essere come potrebbe esistere nel futuro? In che modo mai sarebbe venuto all'esistenza?
Se fosse venuto all'esistenza non è e neppure se è per essere nel futuro.
In tal modo il nascere è spento e non c'è traccia del perire.
Neppure è divisibile, perché è tutto quanto uguale.
Né vi è in alcuna parte un di più di essere che possa impedirne la contiguità,
né un di meno, ma è tutto pieno di essere.

III

Per cui è tutto contiguo: difatti l'essere è a contatto con l'essere.
Ma immobile nel limite di possenti legami
sta senza conoscere né principio né fine, dal momento che nascere e perire
sono stati risospinti ben lungi e li ha scacciati la convinzione verace.
E rimanendo identico nell'identico stato, sta in se stesso
e così rimane lì immobile; infatti la dominatrice Necessità
lo tiene nelle strettoie del limite che tutto intorno lo cinge;
perché bisogna che l'essere non sia incompiuto:
è infatti non manchevole: se lo fosse mancherebbe di tutto.
È la stessa cosa pensare e pensare che è:
perché senza l'essere, in ciò che è detto,
non troverai il pensare: null'altro infatti è o sarà
eccetto l'essere, appunto perché la Moira lo forza
ad essere tutto intiero e immobile. Perciò saranno tutte soltanto parole,
quanto i mortali hanno stabilito, convinti che fosse vero:
nascere e perire, essere e non essere,
cambiamento di luogo e mutazione del brillante colore.
Ma poiché vi è un limite estremo, è compiuto
da ogni lato, simile alla massa di ben rotonda sfera
di uguale forza dal centro in tutte le direzioni;
che egli infatti non sia né un po' più grande né un po' più debole qui o là è necessario.

[...] Con ciò interrompo il mio discorso degno di fede e i miei pensieri
intorno alla verità; da questo punto le opinioni dei mortali impara

a conoscere, ascoltando l'ingannevole andamento delle mie parole.
 Perché i mortali furono del parere di nominare due forme,
 una delle quali non dovevano - e in questo sono andati errati;
 ne contrapposero gli aspetti e vi applicarono note
 reciprocamente distinte: da un lato il fuoco etereo
 che è dolce, leggerissimo, del tutto identico a se stesso,
 ma non identico all'altro, e inoltre anche l'altro [lo posero] per sé
 con caratteristiche opposte, [cioè] la notte senza luce, di aspetto denso e pesante.
 Quest'ordinamento cosmico, apparente come esso è, io te lo espongo compiutamente,
 cosicché non mai assolutamente qualche opinione dei mortali potrà superarti.

IV

Ma dal momento che tutto è denominato luce e tenebra
 e queste, secondo le loro attitudini sono applicate a questo e a quello,
 tutto è pieno insieme di luce e di tenebra invisibile,
 pari l'una e l'altra, perché né con l'una né con l'altra c'è il nulla.
 Conoscerai l'eterea natura e quanti astri sono
 nell'etere e della pura e tersa lampada
 del sole l'opera distruttrice, e di dove derivarono;
 e apprenderai l'errabondo agire della luna dal tondo occhio
 e la sua natura; conoscerai inoltre di dove la volta celeste che tutto ciruisce
 nacque e come la Necessità guidandola la costrinse
 a osservare i limiti degli astri.
 [...] come la terra e il sole e la luna
 e l'etere che tutto abbraccia e la celeste via lattea e l'olimpo
 estremo e la calda forza degli astri si mossero al nascere
 Giacché le più strette vennero riempite di non mescolato fuoco,
 le altre dopo di queste di tenebra e vi s'insinua una porzione di fuoco;
 in mezzo a queste è la dea che tutto dirige;
 per ogni dove infatti essa guida la dolorosa nascita e l'unione
 spingendo la femmina ad unirsi con maschio e di nuovo all'inverso
 il maschio ad unirsi con la femmina.
 Primo di tutti gli dei essa creò l'Amore.
 luce che brilla di notte di uno splendore non suo e si aggira intorno alla terra,
 sempre riguardando verso i raggi del sole.
 Quale infatti è la mescolanza che ciascuno ha degli organi molto erranti,
 tale mentalità si ritrova negli uomini; perché è sempre lo stesso
 ciò che appunto pensa negli uomini, la costituzionalità degli organi:
 in tutti e in ognuno; il di più infatti è pensiero.

Zenone (a cura di Diego Fusaro - www.filosofico.net -)

La coincidenza di τὸ νοεῖν (il pensare) con τὸ εἶναι (l'Essere), posta da Parmenide, fu una provocazione che accese un lungo e complesso dibattito nel quale un posto di primo piano spetta a un discepolo di Parmenide: Zenone. Egli mise in evidenza l'inconciliabilità fra un procedimento del pensiero che accetta la divisibilità all'infinito e i dati dell'esperienza. Infatti, se si dividono

all'infinito lo spazio e il tempo, i risultati che derivano – come, ad esempio, la riduzione del movimento alla staticità, attraverso la sua frammentazione in attimi statici – sono in contraddizione con l'esperienza sensibile, e quindi appaiono un "paradosso", cioè un ragionamento "contrario all'opinione comune".

Qui vengono riportati i due paradossi più famosi, quello "di Achille" e quello "della freccia", nella forma tramandataci da Aristotele nella Fisica. Aristotele – anziché "paradosso" – usa, con maggiore precisione, la parola "paralogismo", cioè ragionamento "contrario al *lògos*", all'uso corretto della ragione. Il brano di Aristotele non è di facile comprensione, in quanto egli cita e confuta contemporaneamente un testo di Zenone che lui possedeva e che per noi è andato perduto. Era convinzione di Aristotele che tutti i "paralogismi", compresi quelli di Zenone, fossero confutabili attraverso un procedimento logico corretto.

Immaginiamo la gara di corsa proposta da Zenone fra il "pie veloce" Achille e la lenta tartaruga, alla quale sia stato concesso anche un minimo vantaggio.

A• B• C• D•

Achille si muove da A e la tartaruga da B; quando Achille sarà giunto in B la tartaruga si sarà mossa fino a C; quando Achille sarà in C troveremo la tartaruga in D, e così via. L'intervallo fra i successivi punti sarà sempre più breve, ma – se si ammette la divisibilità all'infinito dello spazio (sia che la divisione avvenga dimezzando progressivamente un segmento – dicotomia – sia che avvenga aumentando progressivamente il valore del divisore) – non potremo mai annullare del tutto lo spazio che separa Achille dalla tartaruga.

Frammenti:

(26) Secondo è l'argomento detto Achille. Questo sostiene che il più lento non sarà mai raggiunto nella sua corsa dal più veloce. Infatti è necessario che chi insegue giunga in precedenza là di dove si mosse chi fugge, di modo che necessariamente il più lento avrà sempre un qualche vantaggio. Questo ragionamento è lo stesso di quello della dicotomia, ma ne differisce per il fatto che la grandezza successivamente assunta non viene divisa per due. Dunque il ragionamento ha per conseguenza che il più lento non viene raggiunto ed ha lo stesso fondamento della dicotomia (nell'un ragionamento e nell'altro infatti la conseguenza è che non si arriva al termine, divisa che si sia in qualche modo la grandezza data; ma c'è di più nel secondo che la cosa non può essere realizzata neppure dal più veloce corridore immaginato drammaticamente nell'inseguimento del più lento), di modo che la soluzione sarà, per forza, la stessa.

(27) Terzo è questo argomento: che la freccia in moto sta ferma. E esso poggia sull'assunzione che il tempo sia composto di istanti: se infatti non si concede questo il ragionamento non corre. Zenone paralogizza. Se, dice, tutto è in quiete o si muove, <e nulla si muove> quando sia lungo uno spazio uguale a sé, <dato che per tutto il tempo il mosso è nell'istante, la freccia che si muove è ferma>. [...]

Fr. 29 A 26 e 29 A 27 DK (Aristotele, *Fisica*, 239 b, 14 e 239 b, 30)

Ciò che si muove non si muove né in quel luogo in cui è, né in quello in cui non è.
Diogene Laerzio; IX 72.

Melisso

Sempre era ciò che era e sempre sarà. Infatti se fosse nato è necessario che prima di nascere non fosse nulla. Ora, se non era nulla, in nessun modo nulla avrebbe potuto nascere dal nulla.

1. Simplicio; *Phys.* 164, 24

Ma come sempre è, così anche deve essere sempre infinito in grandezza.

3. Simplic; *Phys.* 109, 29

Il discorso di Melisso è che il tutto è infinito, avendo assunto che il tutto è ingenerato (poiché dal non essere non può derivare nulla), e che ciò che si genera, si genera da un principio. Se dunque non si è generato, il tutto non ha un principio, per cui è infinito.

[...] egli assume che sono la stessa cosa l'essersi originato e l'aver principio.

Arist. *Confutazioni Sofistiche*; 167b 15

(1) In questo modo dunque è eterno e infinito e uno e uguale tutto quanto. (2) E non può perire né diventare maggiore né mutare disposizione, né soffre né prova pena. Perché fosse soggetto a qualcuna di queste cose, non sarebbe più uno. Infatti, se si trasforma, necessariamente non è uguale, ma deve perire ciò che prima era e ciò che non è deve nascere. Ora, se in diecimila anni dovesse trasformarsi di un solo capello, in tutta la durata dei tempi deve andar distrutto totalmente. (3) Ma neppure che muti disposizione è possibile: infatti la disposizione che c'era prima non perisce e quella che c'è non nasce. Ma dal momento che nulla né si aggiunge né perisce né diventa diverso, come potrebbe alcunché mutare disposizione? Difatti se una cosa diventasse diversa con ciò sarebbe già mutata la disposizione. (4) Neppure prova sofferenza: perché non potrebbe essere tutto se soffrisse; infatti non potrebbe esistere sempre una cosa che soffre e neppure ha una forza pari a una cosa sana. Neppure sarebbe uguale, se soffrisse; infatti soffrirebbe o perché qualcosa viene a mancare o perché qualcosa sopravviene: e in questo modo non sarebbe più uguale. (5) Neppure potrebbe ciò che è sano provar sofferenza: perché perirebbe ciò che è sano e ciò che è, e ciò che non è nascerebbe. (6) Ancora, per il provar pena vale la stessa dimostrazione che per il soffrire. (7) E non c'è vuoto alcuno: perché il vuoto non è nulla: dunque non può esistere ciò che appunto non è nulla. Neanche si muove, perché non ha luogo ove subentrare, ma è pieno. Giacché se ci fosse il vuoto subentrerebbe nel vuoto: non essendoci il vuoto non ha dove subentrare. (8) Non può essere denso o rado, perché non è possibile che il rado sia pieno allo stesso modo del denso, ma il rado, appunto perché rado, è più vuoto del pieno. (9) Questa è la distinzione che bisogna fare tra pieno e non pieno: se qualcosa fa luogo e da ricetto, non è piena, se né fa luogo né dà ricetto, è piena. Cosicché è necessario che sia pieno se il vuoto non c'è. Se dunque è pieno non si muove.

7, Simplic.; *Phys.* 111, 18

Empedocle

Guarda nell'intimo del muto petto.
Plutarco, *Quaest. Conv.* VIII 8, 1

Per prima cosa ascolta che quattro son le radici di tutte le cose:
Zeus splendente e Era avvivatrice ed Edoneo
E Nesti, che di lacrime distilla la sorgente mortale³.
[...]

Ma un'altra cosa ti dirò: non vi è nascita di nessuna delle cose
Mortali, né fine alcuna di morte funesta,
ma c'è solo mescolanza e separazione di cose mescolate,
ma il nome di nascita, per queste cose, è usato dagli uomini.
6 [55-7 K] e 9 [342-86 K]

Di tutte le cose generate la funesta Contesa è artefice e operatrice della nascita, e
l'Amicizia invece è operatrice della fine e della mutazione del mondo degli esseri generati
e del loro ritornare nell'unità [cosmica].

16 [0 K., 110-1 St.]

Duplici cose dirò: talvolta l'uno si accrebbe ad un unico essere
da molte cose, talvolta poi di nuovo ritornarono molte da un unico essere.
Duplice è la genesi dei mortali, duplice è la morte:
l'una è generata e distrutta dalle unioni di tutte le cose,
l'altra, prodottasi, si dissipa quando di nuovo esse si separano.
E queste cose continuamente mutando non cessano mai, una volta ricongiungendosi
[tutte nell'uno per l'Amicizia,
altra volta portate in direzioni opposte dall'inimicizia della Contesa.
Così come l'uno ha appreso a sorgere da più cose
così di nuovo dissolvendosi l'uno ne risultano più cose,
in tal modo esse divengono e la loro vita non è salva;
e come non cessano di mutare continuamente, così sempre sono immobili
[durante il ciclo.

Ma ascolta le mie parole: la conoscenza infatti accrescerà la mente:
come infatti già prima ho detto preannunciando i limiti delle mie parole,
duplice cose dirò: talvolta l'uno si accrebbe ad un unico essere
da molte cose, talvolta di nuovo molte cose si disgiungono da un unico essere,
fuoco e acqua e terra e l'infinita altezza dell'aria,
e la Contesa funesta da essi disgiunta, egualmente tutt'intorno librata,
e l'Amicizia fra essi, eguale in lunghezza e larghezza:
lei scorgi con la mente e non stare con occhio stupito;
lei, che dagli uomini si crede sia insita nelle membra
e per lei pensano cose amiche e compiono opere di pace,
chiamandola con vario nome Gioia o Afrodite;
ma nessun uomo mortale la conobbe mentre si aggirava fra essi [= gli elementi]:

³ Secondo l'ipotesi più probabile con Zeus Empedocle si riferiva al Fuoco, con Era, all'Aria, con Edoneo alla Terra, e le lacrime di Nesti fanno riferimento all'Acqua.

ma tu ascolta l'ordine che non inganna del mio discorso.
 Tutte queste cose sono eguali e della stessa età,
 ma ciascuna ha la sua differente prerogativa e ciascuna il suo carattere,
 e a vicenda predominano nel volgere del tempo.
 E oltre ad esse nessuna cosa si aggiunge o cessa di esistere:
 se infatti si distruggessero del tutto, già non sarebbero più;
 e quale cosa potrebbe accrescere questo tutto? e da dove verrebbe?
 e dove le cose si distruggerebbero, dal momento che non vi è solitudine [vuoto]
[di esse?
 ma esse son dunque queste [che sono], e passando le une attraverso le altre,
 divengono ora queste ora quelle cose sempre eternamente eguali.
 17 [88-123 K. 61-95 St.]

Anassagora

Del nascere e del morire i Greci non hanno una giusta concezione, perché nessuna cosa nasce né muore, ma da cose esistenti ogni cosa si compone e si separa. E così dovrebbero propriamente chiamare il nascere comporsi, il morire separarsi.
 (DK 59 B 17)

[...] Anassagora [...] riteneva che niente si produce da ciò che non è e che ogni cosa si nutre del simile. Vedeva infatti che tutto viene dal tutto, anche se non immediatamente, ma secondo un ordine. ... Perciò suppose che fossero nel cibo e che anche nell'acqua, se di questa si nutrono gli alberi, ci fossero legno, corteccia, frutta.
 (DK 59 A 45)

Insieme erano tutte le cose, illimitate per quantità e per piccolezza, perché anche il piccolo era illimitato. E stando tutte insieme, nessuna era evidente a causa della piccolezza: su tutte predominava l'aria e l'etere, essendo entrambi illimitati: sono infatti queste nella massa totale le più grandi per quantità e per grandezza.
 (DK 59 B 1)

Prima che queste cose si separassero, essendo tutte insieme, neppure nessun colore era evidente: lo impediva la mescolanza di tutte le cose, dell'umido e del secco, del caldo e del freddo, del luminoso e dell'oscuro, e della molta terra che c'era e dei semi illimitati per quantità e in niente simili l'uno all'altro. Perché neppure della altre cose l'una è simile all'altra. Stando così le cose, bisogna supporre che nel tutto ci siano tutte le cose.
 (DK 59 B 4)

Tutte le altre cose partecipano a tutto, mentre l'intelletto è qualcosa di illimitato e autocrate e non è mischiato a nessuna cosa, ma è solo, esso in sé stesso. Se non fosse in sé stesso, ma fosse mescolato a qualcos'altro, parteciperebbe di tutte le cose, se fosse mescolato ad una qualunque. Perché in ogni cosa c'è parte di ogni cosa, come ho detto in quel che precede: le cose commiste ad esso l'impedirebbero, di modo che non avrebbe potere su nessuna cosa come l'ha quando è solo in sé stesso. Perché è la più sottile di tutte le cose e la più pura: ha cognizione completa di tutto e il più grande dominio di tutte le cose che hanno vita, quelle maggiori e quelle minori, su tutte ha potere l'intelletto.

E sull'intera rivoluzione l'intelletto ebbe potere, così da avviarne l'inizio. E dapprima ha dato inizio a tale rivolgimento dal piccolo, poi la rivoluzione diventa più grande e diventerà più grande. E le cose che si mescolano insieme e si separano e si dividono, l'intelletto le ha conosciute tutte. E qualunque cosa doveva essere e qualunque fu che ora non è, e quante adesso sono e qualunque altra sarà, tutte l'intelletto ha ordinato, anche questa rotazione in cui si rivolgono adesso gli astri, il sole, la luna, l'aria, l'etere che si vengono separando. Proprio questa rivoluzione li ha fatti separare e dal raro per separazione si forma il denso, dal freddo il caldo, dall'oscuro il luminoso, dall'umido il secco.

In realtà molte cose partecipano a molte cose. Ma nessuna si separa o si divide da tutto, l'una dall'altra, ad eccezione dell'intelletto. L'intelletto è tutto uguale, quello più grande e quello più piccolo. Nessun'altra cosa è simile ad altra, ma ognuna è ed era le cose più appariscenti che in essa sono in misura massima.

(DK 59 B 12)

Dopo che l'intelletto dette inizio al movimento, dal tutto che era mosso cominciarono a formarsi le cose per separazione, e quel che l'intelletto aveva messo in movimento tutto si divise. E la rotazione di quanto era mosso e separato accresceva di molto il processo di separazione.

(DK 59 B 13)

[...] Il sole, la luna e tutte le stelle sono pietre infuocate, mosse insieme in circolo dalla rotazione dell'etere. Al di sotto delle stelle ci sono alcuni corpi trascinati in giro insieme al sole e alla luna, invisibili a noi.

Il calore delle stelle non lo avvertiamo per la loro grande distanza dalla terra: e poi esse non hanno calore come il sole, perché occupano una regione più fredda. La luna è più bassa del sole, più vicina a noi.

Il sole per grandezza supera il Peloponneso. La luna non ha luce propria, ma la riceve dal sole. La rivoluzione delle stelle avviene sotto la terra.

Si hanno eclissi di luna quando le si oppone la terra o talvolta anche i corpi più bassi della luna; di sole, invece, durante il novilunio, quando gli si oppone la luna. Il sole e la luna compiono le loro rivoluzioni spinti dall'aria: la luna si volge di frequente perché non riesce a superare il freddo.

(DK 89 A 42)

Dapprima, quando egli parla di omeomerie delle cose,
 è evidente che ritiene che le ossa derivino da particelle minute
 di ossa, e da particelle minute
 di viscere nascono le viscere, e che il sangue è formato
 da gocce di sangue tra di loro molto coese
 e che da scaglie auree possa consistere
 l'oro, e la terra concreta da piccole parti di terra,
 e il fuoco dal fuoco, l'umore acqueo dall'umore.
 Lucretio, *De Rerum Natura*, I, 830-37